

Paolo e i suoi fratelli. Un amore precoce

di Maurizio Scordino

Premessa

Sono trascorsi quasi settant'anni da quando, nel 1950, il professor Carlo Mazzantini, ordinario di filosofia presso l'Università di Torino e relatore della tesi di laurea di Paolo De Benedetti, intitolata *Saggio sul Paradiso*, aveva pronosticato: "Certo che De Benedetti ha ancora da trovare e da trovarsi (...) proprio sul fondamento di quello che ha già trovato"¹. Una previsione esatta, che di De Benedetti si può dire sia rimasta attualissima per tutta la durata sua lunga vita.

Basta infatti percorrerne la copiosa attività letteraria fatta di decine di saggi, centinaia di articoli e infinite conferenze attraverso l'Italia, per rendersi conto di come, citando ancora Mazzantini, nel teologo astigiano abbiano convissuto: "Due pregi che raramente si trovano uniti, e uniti a un così alto grado: l'erudizione fuori dal comune e l'assoluta originalità intellettuale".

Cuore e cervello, semplificando, ossia gli strumenti fondamentali di quel continuo rinnovare e rinnovarsi che ha fatto di De Benedetti un intellettuale mai statico nella sua voglia e capacità di ricerca (spiazzando di continuo i suoi interlocutori), rimanendo però sempre fedele a sé stesso.

Un agire, quindi, che se visto in quest'ottica può aiutare a comprendere come un biblista rigoroso e rispettosissimo qual era appunto Paolo De Benedetti, abbia voluto e potuto azzardare (e il verbo, in considerazione del periodo – e soprattutto dell'ambiente in cui tale pensiero si è manifestato – non sembri azzardato a sua volta), una lettura delle Scritture che, pur rimanendo sempre tanto scientifica quanto onesta, lo autorizzasse a teorizzare e sviluppare addirittura una 'Teologia degli Animali'.

Infatti, anche se la "Virata verso le tematiche 'teologico- animaliste' (se così si può dire)" – come sosteneva De Benedetti nel 2013 ² – era avvenuta da poco più di una decina d'anni, almeno i segnali di questa "variante" interpretativa della Bibbia sono invece più antichi.

¹ C. MAZZANTINI: prefazione a P. De BENEDETTI, *Saggio sul Paradiso*, Torino, Edizioni Paoline, 1950, p. 12.

² P. DE BENEDETTI, *In paradiso ad attenderci. Il pensiero, l'impegno e i ricordi, del teologo che ama gli animali*, Casale Monferrato, Edizioni Sonda, 2013, p. 40.

La Morte di Mosè

Già nel 1971, infatti, De Benedetti intitola il trentesimo capitolo de *La morte di Mosè*³: *Per una teologia degli animali*, chiedendosi in maniera diretta se nell'Antico Testamento fossero ravvisabili gli elementi per sostenere una teologia tale. E la risposta che trova, anche se non proprio positiva, risulta essere almeno incoraggiante.

O precorritrice, per meglio dire, di molti dei temi che ricorreranno in seguito negli studi del biblista: in particolare quello legato alla certezza della resurrezione di tutti gli esseri viventi. "Se si considera su quali basi scritturali si sia giunti a fondare – sosteneva infatti De Benedetti – dottrine come la sopravvivenza dopo la morte e l'intercessione per i defunti, o la teologia mariana, bisogna concludere che una teologia degli animali è possibile, o almeno che la Bibbia non è muta in proposito"⁴.

La Bibbia no, ma altri sì. "Muto", semmai – s'infervorava Paolo De Benedetti come nel suo tipico stile narrativo, contrario invece a quello personale – verso la questione animale e la dignità di questi ultimi a godere della Grazia Divina, era: "Il sentimento cristiano, soprattutto quello cattolico e in particolare quello ecclesiastico"⁵.

Ciò che tarda avverrà

È però solo nel 1992, circa vent'anni dopo le precedenti considerazioni, che Paolo De Benedetti pubblica invece *Ciò che tarda avverrà*⁶, nel quale il biblista affronta il concetto di sacrificio rifacendosi a versioni rabbiniche, secondo cui le opere di misericordia costituivano per un ebreo, un mezzo di espiazione parimenti efficace a quello dei sacrifici animali⁷. È vero che si trattava, in quel caso, di riflessioni per certi versi marginali al volume, ma precedute da un altro scritto nel quale De Benedetti era stato assai più esplicito.

Sempre in quell'anno, infatti, PdB aveva partecipato a un convegno il cui titolo era di per sé molto evocativo: *Il cibo e la Bibbia*. Il suo intervento s'intitolava: *Videro Dio e mangiarono e bevvero* e, proprio in quell'occasione, De Benedetti spiegò a un pubblico tra l'incantato e lo sconcertato, come la Bibbia non fosse un libro "Né devoto, né pio ma incentrato sul forte rapporto tra Dio e gli uomini, dove tutte le realtà che nel Libro sono

³ P. DE BENEDETTI, *La morte di Mosè e altri esempi*, Milano, Bompiani, 1971 (Brescia, Morcelliana, 2005³).

⁴ ID., *In paradiso ad attenderci* cit., p. 41.

⁵ ID., *La morte di Mosè* cit., p. 133.

⁶ ID., *Ciò che tarda avverrà*, Magnano, Qiqajon, 2001².

⁷ "Un giorno rabbi Jochanan usciva da Gerusalemme [distrutta], rabbi Josha ben Chananjà lo seguiva e vide il tempio in rovine. Disse rabbi Josha: 'Guai a noi che è stato distrutto il luogo dove si faceva espiazione per i peccati di Israele!'. Rispose rabbi Joachanan: 'No, figlio mio, non sai che abbiamo un mezzo per fare espiazione pari a questo? (...) Le opere di misericordia, come è detto (Os. 6,6): Perché io voglio misericordia e non sacrificio' (Avot de-rabbi Natan A 7;B 8)" (op. cit., p. 22).

rappresentate hanno un ruolo fondamentale. Nel caso specifico la dipendenza dell'uomo, tra le altre cose, proprio dal cibo senza il quale non sopravvivrebbe"⁸.

Consapevole tuttavia che il punto nodale fosse però un altro, ossia l'associare il cibo di origine animale alla colpa umana per la morte necessaria a farlo diventare tale, De Benedetti risolveva questo passaggio, attraverso due citazioni rabbiniche.

La prima: "L'uccisione degli animali rappresenta il passaggio dal cibo innocente a quello cui è connesso lo spargimento di sangue; motivo per cui, citando la letteratura sapienziale, per esorcizzare il senso di colpa ineliminabile dell'uccisione di un essere vivente, sono stati creati dei riti precisi che fanno da compromesso tra violenza e rimorso"⁹.

E la seconda: "È inequivocabile come né il mettere a morte un animale per scopi alimentari, né tantomeno il mangiarne le carni, debbano essere considerati un fatto naturale, bensì un atto accompagnato dal senso di colpa, che deriva appunto dall'uccisione di un essere vivente"¹⁰.

Quale Dio?

In *Quale Dio?*¹¹ del 1996 (dedicato non a caso all'adorata cagnetta *Pucchia*), un Paolo De Benedetti forse un po' più letterario del solito presenta invece al lettore il suo punto di vista su ciò che lui stesso considera come evidenti ingiustizie, divine o meno che siano. Definendo la sofferenza dell'innocente (quindi anche quella di esseri viventi, senzienti e soprattutto incolpevoli, come lo sono appunto gli animali), un'aporia. Un termine persino troppo neutro – sostiene – ricollegabile idealmente all'orrore infinito e incomprensibile di Auschwitz, oppure della più recente Bosnia Erzegovina.

Per convenire che: se è pur vero che i credenti, in quanto tali, non possono rifiutare il concetto di 'destino', ciò non impedisce loro – o per lo meno a lui – di chiedere conto a Dio per quel che accade¹². Cosa che De Benedetti farà in più occasioni, del resto, piangendo per esempio la morte di alcuni suoi gatti.

Ma, scusami, Signore/
se un po' con te ho rancore:/
non ti basta il buon viso/

⁸ AA.VV., *Il cibo e la Bibbia*. Atti del convegno tenutosi a Prato il 2 e 3 maggio 1992. Edizione fuori commercio.

⁹ G. HADDAD, *Manger le livre*, Paris, Grasset, 1984, p. 70.

¹⁰ R. DI SEGNI, *Regole alimentari ebraiche*, Roma, Carocci, 1986, p. 70.

¹¹ P. DE BENEDETTI, *Quale Dio? Una domanda dalla storia*, Brescia, Morcelliana, 2006⁶.

¹² ID., *In paradiso ad attenderci* cit., pp. 43-44.

di tutto il paradiso/
per prenderci anche questa piccola/
viva festa?¹³

Un rancore che il biblista ritiene possa essere espresso in piena armonia con la tradizione ebraica, perché “Chiedere conto a Dio persino dei suoi peccati – preciserà in più di un’occasione – è un diritto dell’uomo. Anche se, va detto, che fino a quando il disegno di Dio non arriverà al compimento che consiste nel salvare il mondo, sono certo che Lui non risponderà. Non a me, in ogni caso”¹⁴.

E l’asina disse ...

Ma è nel 1999 che, quasi in punta di piedi, Paolo De Benedetti riordina e organizza nero su bianco, per la prima volta, i suoi appunti di carattere (e sempre se così si può dire ...) ‘teo-animalisti’ pubblicando un volumetto: *E l’Asina disse...*¹⁵. Sessanta paginette appena, ma che tracciano il solco, da quel momento in poi mai più abbandonato, delle sue riflessioni sul tema.

“Ritenevo, ormai da parecchio tempo – così spiegava De Benedetti – che alcuni dati biblici sugli animali ci ponessero di fronte a un’ambiguità ermeneutica che poteva essere sviluppata in senso positivo, o negativo: e nella storia ebraico-cristiana ci sono stati entrambi gli esempi.

Nel rapporto tra religione e animali – insisteva ancora PdB – non ci si deve fermare all’esempio specifico, anzi: alle volte non va neppure preso in considerazione perché è fuorviante. Occorre invece chiedersi direttamente se, in ambiente teologico, il preoccuparsi degli animali sia da considerarsi un lusso dello spirito. Personalmente, senza alcun dubbio, ritengo che non lo sia. Certo: la teologia si deve occupare di molte altre cose, ma nel senso di ulteriori altre cose, senza però che le une escludano le altre”¹⁶.

Per poi lanciare – nella misura inversamente proporzionale alla dimensione assai ridotta di quel libricino – una provocazione conclusiva dalla portata enorme: “La teologia – incalzava infatti De Benedetti – per citare un esempio, aveva dimenticato (per usare un eufemismo) di occuparsi in modo serio, oltre che delle donne, sia dei ‘fratelli minori’ che sono gli animali, sia di quelli ‘maggiori’ che sono gli ebrei.

¹³ ID., *“Pentolino”*. *Gatti in cielo*, Milano, MC Editrice, 2006, pagine non numerate.

¹⁴ ID., *In paradiso ad attenderci* cit., p. 44.

¹⁵ ID., *E l’Asina disse ...*, Magnano, Qiqajon, 1999.

¹⁶ Op. cit., pp 14-15.

Tanto i primi quanto i secondi, per moltissimi secoli, sono stati vittime di una pessima teologia cristiana. Un comune destino, ingiusto e immeritato per entrambi”.¹⁷

A sua immagine

È nel 2000, invece, che di Paolo De Benedetti viene riproposta in volume una delle sue tante partecipazioni alla trasmissione radiofonica *Uomini e Profeti*, intitolata *A sua Immagine*¹⁸. Una serie di interventi nei quali Paolo De Benedetti affronta più temi, dove gli animali s’inseriscono a pieno titolo. In quel caso – spiegherà poi il biblista – il primo riferimento era rivolto a un ‘animale uomo’ fatto da Dio con sembianze tali da renderlo un ibrido – un ponte, quindi – tra gli angeli e gli animali stessi.

Sempre in quella sede, però, De Benedetti tentò persino la riabilitazione del serpente originatore del peccato, evidenziando come il rettile non fosse solo il ‘tentatore’, ma un ‘tentato’ a sua volta. “Tutta la catastrofe conseguente all’aver infranto il tabù – precisava infatti De Benedetti sempre in quell’occasione – va attribuita al fatto che il serpente avrebbe concupito Eva quando questa era nuda e, ancora, non se ne vergognava. Forse: ma sappiamo anche benissimo come – concludeva Pdb – sia nella tradizione ebraica sia in quella cristiana specialmente se cattolica, tutto ciò che è attinente la sfera sessuale sia visto con estremo sospetto”¹⁹.

E il loro grido salì a Dio

Subito successivo al *Sulla Pasqua* del 2001²⁰, in cui tra gli argomenti trattati si sfiora anche il cibo, che non comprende però più il sacrificio dell’agnello, poiché la convivialità ne è l’equivalente (dopo la distruzione dell’altare, è la mensa che lo sostituisce), il 2002 è l’anno di *E il loro grido salì a Dio*²¹. In questo caso, però, il tema del sacrificio viene ripreso con forza, anche se attraverso una forma di esegesi del testo biblico nella quale De Benedetti, da un punto di vista – se così si potesse dire – ‘animalista’ appare davvero rassegnato.

Infatti, a proposito dell’antica (e poi soppressa) offerta pasquale degli agnelli, unita al mangiare gli azzimi, il teologo astigiano sostiene appunto la riconciliazione della linea di Abele e di quella di Caino che, per quanto consistente nel sacrificio di un innocente la prima, mentre incruenta offerta agricola l’altra, finiscono poi col riconciliarsi intorno alla

¹⁷ Ibid., p. 15.

¹⁸ ID., *A sua immagine. Una lettura della Genesi*, Brescia, Morcelliana, 2005³.

¹⁹ Op. cit., p. 41.

²⁰ ID., *Sulla Pasqua*, Brescia, Morcelliana, 2001.

²¹ ID., *E il loro grido salì a Dio. Commento all’Esodo*, Brescia, Morcelliana, 2002.

mensa. “Mi rendo conto di quanto questa posizione possa essere discutibile – ammetterà in anni successivi un appunto rassegnato De Benedetti – ma non ne trovo una migliore”²².

Qohelet

L'ultimo ‘segnale di grazia’ documentato da Paolo De Benedetti verso gli animali, all'interno di un volume non dedicato in maniera specificata alle tematiche teologiche rivolte al *non umano*, è in *Qohelet*²³. Un libro uscito nel 2004 e già di per sé straordinario, che offre un altro esempio di cosa il teologo intenda, quando parla di “continuo rinnovamento dell'interpretazione biblica”.

Il Dio di *Qohelet*, infatti, è sì per De Benedetti un Dio creatore dell'uomo, ma non a sua immagine e somiglianza. “Basta leggere il libro – sostiene il biblista – l'uomo è immagine e somiglianza degli animali, non di Dio! Il che non è disonorevole – aggiunge ancora in quella che in realtà era una conversazione radiofonica con Piero Stefani – sia ben chiaro: gli animali, per molte cose, sono superiori all'uomo”²⁴.

Conclusione

Con la pubblicazione della *Teologia degli animali*, avvenuta nel 2007²⁵, si chiude questa breve cronologia alle origini dell'impegno teologico di Paolo De Benedetti in favore appunto dei nostri (credenti, o meno, che siamo) *fratelli minori* animali. Con quel testo e da quel momento in poi, infatti, De Benedetti esprimerà per il resto dei suoi giorni la punta massima e forse più esauriente del suo pensiero al riguardo.

Con alcuni capisaldi, tutti tra loro correlati, sintetizzabili nei concetti di: anima, resurrezione e sacrificio degli animali, sui quali non si stancherà mai di soffermarsi in scritti e conferenze, che lo hanno visto impegnato praticamente fino alla morte, avvenuta nel dicembre del 2016.

Fedele fino alla fine a quel modo tutto suo, mai condizionato, né condizionabile dai pregiudizi, di agire, pensare e teorizzare ipotesi assai spesso difficili da accettare, in un ambiente da sempre poco incline verso tutto ciò che è non umano: quello ecclesiastico.

Un grande dolore, per lui, sempre assorbito e superato tuttavia, con lo stesso ironico sorriso di chi, ancora oggi, tende a liquidare – a volte con malcelata insofferenza – tali

²² ID., *In paradiso ad attenderci* cit., p. 46.

²³ ID., *Qohelet. Un commento*, Brescia, Morcelliana, 2004.

²⁴ Op. cit., p. 46.

²⁵ ID., *Teologia degli animali*, a cura di G. CARAMORE, Brescia, Morcelliana, 2007.

interpretazioni (quelle in favore dei suoi *fratelli minori*, appunto), come riduttive del suo grande e indiscutibile prestigio di biblista.

Un atteggiamento tanto indulgente, nel migliore dei casi, quanto obiettivamente ottuso e inaccettabile, proprio perché ancora ancorato ad anacronismi assurdi.

Cui fortunatamente si contrappone, tuttavia, quello di molti tra i più autorevoli studiosi di questi temi, che invece non considerano affatto marginale sia in ambito teologico, sia in quello filosofico, tale più recente interesse del ‘teologo che amava gli animali’.

“Un contributo significativo per decifrare il mistero del creato – il pensiero di Paolo De Benedetti, nella sintesi assai efficace del filosofo morale Luigi Lorenzetti – e delineare l’impegno nel presente, per anticipare la realtà futura di riconciliazione con il creato e con tutte le sue creature”²⁶.

“Gli animali possono partecipare alla vita eterna? – Si chiedeva invece Vito Mancuso, spesso in disputa con *PdB* su questi argomenti – Paolo De Benedetti crede di sì (...). Semplicemente – si rispondeva Mancuso – mi limito a fare mia la visione di un grande biblista e teologo (...). E se un grande uomo come Paolo De Benedetti giunge a pensare la possibilità di questa cosa, a concepirla, io mi fido: e dico di sì, anche a questa visione”²⁷.

Una visione evidentemente condivisa, se è vero (e lo è) che la ‘questione animale’ – come ricorda lo studioso del pensiero ebraico Massimo Giuliani – dall’essere considerata centrale nella cultura occidentale soltanto sotto l’aspetto filosofico, etico e giuridico, è oggi diventata anche una questione teologica: “Lo abbiamo, in molti, imparato da Paolo De Benedetti”²⁸.

[COMMENTA QUESTO ARTICOLO](#)

²⁶ L. LORENZETTI, *Il Paradiso è di tutti*. Postfazione a *In paradiso ad attenderci* cit., p. 127.

²⁷ V. MANCUSO, *Noi «siamo» un’anima*. Prefazione a *In paradiso ad attenderci* cit., p. 10.

²⁸ M. GIULIANI, *Gli animali, i più prossimi e i più diversi tra noi, come questione antropologica e teologica*. Postfazione a *In paradiso ad attenderci* cit., p. 120.